

DOSSIER - TRADUZIONE

Jolanda Guardi

TRADURRE DALL'ARABO: UNA RIFLESSIONE

Wenn in der Übersetzung die Verwandtschaft der Sprachen sich bekundet, so geschieht es anders als durch die vage Ähnlichkeit von Nachbildung und Original.

W. Benjamin

Una prima constatazione che si impone a chi voglia affrontare le tematiche legate alla traduzione dalla lingua araba è l'assenza pressoché assoluta di riflessioni teoriche sul problema in lingua italiana. Esistono sì, alcuni articoli sparsi e una raccolta¹, ma essi si occupano, nella stragrande maggioranza, di questioni più legate alla praxis che alla teoria della traduzione, come, a esempio, la traduzione di neologismi in lingua araba legati ad ambiti tematici di recente emergenza, o di temi a carattere storico². C'è da dire che questa "mancanza" non tocca solo la lingua araba; gli studiosi di traduzione, infatti, lamentano come, in genere, la traduttologia si riveli, alla fine, non essere altro che una "storia della traduzione" (Hellal: 1986).

Per occuparsi di questioni teoriche legate alla traduzione dall'ara-

¹ Facciamo riferimento al numero speciale de *Il Traduttore nuovo*, rivista dell'AITI, Associazione Italiana Traduttori Interpreti, dedicato alla traduzione dall'arabo. *Il Traduttore nuovo*, Anno LI, 2001/1, Volume LVI.

² Si vedano, ad esempio, gli articoli pubblicati in ivi: F. Corrao, "Tradurre poesia", P. Giorgio, "Narrativa araba contemporanea: alcune problematiche di traduzione", M. Ruocco, "La traduzione della terminologia teatrale in lingua araba", L. Biondi, "La canzone degli errori di Walid Ikhlasî", A. Nicosia, "Traduzione del cinema arabo", M. Avino, "La traduzione letteraria dall'italiano all'arabo fino alla vigilia della seconda guerra mondiale", F. Addabbo, "Rifâ'ah Râfi' al-Tahtâwî (1801-1873), traduttore e primo mediatore culturale tra Egitto e Occidente", A. Salem, "Teoria e pratica della traduzione in arabo nella letteratura per l'infanzia", P. Zanelli, "Globalizzazione e problematiche della traduzione di neologismi", A. De Caro, "La terminologia della bioetica islamica: calchi, neologismi e nuove accezioni", E. Anaya, "Per un progetto di traduzione".

bo, dunque, è necessario rivolgersi a opere in lingua straniera (Redouane: 1985; Niranjana: 1992; Phillipson: 1992; de Beaugrande-Shunnaq-Heliel: 1994; Hatim: 1997; Thomas: 1998; Faiq: 2004 e 2005), o ad opere che trattano della traduzione da altre lingue (Hasan: 1966; Etkin: 1967; Guillemin-Fleisher: 1981; Buyyūq: 2003). La scuola inglese e, soprattutto, per quel che riguarda l'arabo, quella francese, tuttavia, hanno da sempre applicato il concetto di "traduzione scorrevole", una traduzione, cioè, che fissa la propria attenzione sulla lingua d'arrivo e il testo finale, abbandonando non appena possibile il testo di partenza. Norman Shapiro così esprime questa linea di pensiero:

Vedo la traduzione come il tentativo di produrre un testo così trasparente da non sembrare tradotto. Una buona traduzione è come una lastra di vetro. Si nota che c'è solamente quando ci sono delle imperfezioni: graffi, bolle. L'ideale è che non ve ne siano affatto. Non dovrebbe mai richiamare l'attenzione su di sé (Shapiro, in Venuti: 1999, 21).

Prima conseguenza di questa teoria della scorrevolezza è l'invisibilità del traduttore (Venuti: 1992) il cui scopo in quest'ottica sarà quello di eliminare qualunque elemento che possa attirare l'attenzione sulla lingua o il testo di partenza, "movimento storico verso l'uniformità della sillabazione e della grammatica mediante un'ideologia che ha prediletto i passaggi agevoli e privi di idiosincrasie, l'eliminazione delle asperità ecc.: vale a dire qualsiasi cosa potesse concentrare l'attenzione sul linguaggio in sé" (Bernstein, in Faiq: 2004, 45).

Tradurre, così, risulta chiaramente marcato ideologicamente e si rende dunque necessario valorizzare la lingua dell'altro (Halliday: 1994; de Beaugrande: 2005, 5-18) concentrandosi su quella che de Beaugrande chiama *translatability*, definita come "the dialectical interaction between what should be required of translators and what actually gets achieved" (de Beaugrande: 2005, 11). In tale rapporto dialettico si instaura una relazione fra lingua dominante e lingua periferica che vede le lingue dominanti all'apice di una scala gerarchica e introduce il concetto di non traducibilità di alcune lingue, forme espressive (come la poesia) ed espressioni delle lingue periferiche, giustificando in tal modo la presenza di programmi inadeguati, traduzioni mal fatte e non riconoscimento del lavoro del traduttore, che si manifesta in una bassa retribuzione e in un'ancor più basso riconoscimento del suo lavoro. A un livello più moderato questa stessa ideologia promuove la traduzione da lingue periferiche posto che vengano modificate per adeguarsi al linguaggio dominante per assomigliarvi e questa in particolare ci sembra essere la metodologia adottata nel nostro paese per la traduzione dall'arabo³. A discapito della diffusa idea di "multiculturalismo", inoltre, il mondo arabo è ancora rappresenta-

to in modo univoco:

One of the ironies about multiculturalism is how parochial it is. Despite ever-increasing globalism, multiculturalism remains largely monolingual and limited to American culture: consider the absence of interest in Arabic literature and culture in Western Europe and in the United States, despite the enormous and persistent attention paid to the Arab world and to Islam (Dallal: 1998, 8).

Osservazione, quest'ultima, che può essere estesa anche alla situazione nel nostro paese.

Il concetto di traduzione "scorrevole" adottato anche e soprattutto per le lingue da cui si traduce in minor misura come l'arabo, naturalmente, è il prodotto di un'ideologia che si è sviluppata nel corso del tempo e che aveva come scopo l'addomesticamento del testo letterario⁴. Esso ha diverse conseguenze, tra cui la scelta dei testi da tradurre da parte degli editori (Guardi: 2005), come ben esemplifica questo esempio riferito al mercato inglese, ma che ogni buon traduttore dall'arabo potrà condividere:

I wanted... to translate a volume of contemporary Syrian literature. I... thought the work of 'Abd al-Salam al-'Ujaili was very good and well worth putting into English. 'Ujaili is a doctor in his seventies who has written poetry, criticism, novels and short stories. In particular his short stories are outstanding. Many are located in the Euphrates valley and depict the tensions of individuals coping with politicisation and the omnipotent state... I proposed to my British publisher a volume of 'Ujaili short stories. The editor said, 'There are three things wrong with the idea. He's male. He's old and he writes short stories. Can you find a young female novelist?' well, I looked into women's literature and did translate a novel by a woman writer even though she was and is in her eighties⁵.

³ Il problema relativo alla traduzione dall'arabo si scontra, inoltre, in Italia, con l'assoluto disinteresse per questo tema da parte dell'accademia che considera traduzione solo quella eseguita con un'attenzione filologica al testo e che per ciò stesso esula dalla nostra trattazione. Il traduttore filologico viene causticamente definito da Faiq (2004: 6) "translator-cum-orientalist expert", definizione che condividiamo.

⁴ Pur se facciamo riferimento principalmente alla prosa, sarebbe da indagare quanto nella poesia araba l'adozione del verso libero sia un tentativo di assimilazione alla cultura dominante, sia da parte dei traduttori, sia da parte degli autori stessi, che riuscirebbero così ad avere un pubblico più vasto.

⁵ P. Clark, "Contemporary Arabic literature in English. Why is so little translated? Do Arabs prefer it this way?" in *The Linguist*, 36 (4), pp. 108-110, p. 109. A prescindere dal singolo autore citato, le osservazioni sul racconto e sul sesso dell'autore in genere sono altrettanto valide in Italia - giustificate dal fatto che altrimenti il libro "non vende" - dove per poter essere tradotto, un testo in lingua araba deve uniformarsi alla rappresentazione

La poca attenzione per la traduzione dall'arabo all'italiano ha il suo contraltare in quella dall'italiano all'arabo, dove la situazione è del tutto simile se non peggiore. Un certo disinteresse per questo tipo di traduzione non disgiunto, a nostro avviso, dalla non volontà di accettare il confronto con traduttori madrelingua competenti, fa sì che esistano in circolazione nel mondo arabo pubblicazioni la cui validità dal punto di vista linguistico è tutta da discutere⁶.

Negli ultimi due decenni diversi studiosi hanno sottolineato come la traduzione implichi manipolazione e sovvertimento delle tradizioni linguistiche e culturali, in particolare per quanto riguarda opere provenienti dal cosiddetto terzo mondo. E tuttavia, se la percezione di questa manipolazione è del tutto attuale, essa procede da un passato che nel corso degli anni ha perpetuato un'immagine dell'altro estremamente negativa, anche se spesso in modo non evidente.

Già Franz Fanon ne *I dannati della terra* affermava:

Nel suo monologo narcisista, la borghesia colonialista, per il tramite dei suoi insegnanti, aveva profondamente stampato, in effetti, nella mente del colonizzato, che le essenze restano eterne malgrado tutti gli errori imputabili agli uomini. Le essenze occidentali, si capisce. Il colonizzato accettava la fondatezza di tali idee e si poteva scoprire, in una idea del suo cervello, una vigile sentinella incaricata di difendere il basamento greco-latino. Ora avviene che, durante la lotta di liberazione, al momento in cui il colonizzato riprende contatto con il suo popolo, tale sentinella artificiale è polverizzata. Tutti i valori mediterranei, trionfo della persona umana, della chiarezza e del Bello, diventano soprammobili senza vita e senza colore. Tutti questi discorsi appaiono come accozzamenti di parole morte. Quei valori che sembravano nobilitare l'animo si rivelano inservibili perché non concernono la lotta concreta nella quale il popolo si è impegnato (Fanon: 1972, 13).

Pur se il progetto non si è realizzato pienamente come esposto da

della società e della cultura araba e ai valori estetici e morali occidentali; in caso contrario i suoi romanzi possono essere oggetto di recensioni del tipo: "È un peccato che Munif sembri insufficientemente occidentalizzato per produrre una narrazione che sia il più simile a ciò che chiamiamo romanzo" (citato in Dallal: 1998). 'Abd ar-Raḥmān Munif viene considerato dagli studiosi arabi il più grande scrittore contemporaneo di tutto il mondo arabo. Ciò porta alla pubblicazione di autori mediocri ma che fanno più cassetta e lascia nell'ombra opere in lingua araba di elevato livello letterario.

⁶ E che, spesso finanziati dagli Istituti Italiani di Cultura, dovrebbero servire per diffondere la cultura italiana nel mondo arabo. Il problema delle basse competenze dei traduttori in arabo è stato analizzato da Salah Saleh in "Culture and the Problematics of Arabic Translation" in *Intercultural Communication Studies*, XIV, 4, 2005, pp. 19-32. Uno studio interessante è, a questo proposito, quello proposto da Stringhetti, 2006.

Fanon è evidente che la traduzione post-coloniale ha necessità di un'idea che proceda dall'interno, che utilizzi un proprio linguaggio e che quindi praticamente sviluppi un'industria editoriale sua propria ivi compreso un utilizzo critico del linguaggio e, soprattutto, che formi un pubblico di lettori adeguato (Hafez: 1993).

La riflessione di Fanon, storicamente determinata, apre la via a considerazioni di altro genere che investono aspetti diversi della traduzione a dimostrazione che essa è una problematica linguistica sì ma che attualmente la dimensione non linguistica della traduzione è il centro stesso su cui aprire un dibattito.

La questione del ruolo della personalità stessa del traduttore nella traduzione. Questo ruolo è certo e capitale: il traduttore, sempre e dovunque, è innanzitutto un professionista o un attore della traduzione che si pone a un certo livello di competenza; in seguito entrano in gioco le sue inclinazioni personali in materia estetica, etica, politica, religiosa, ecc., il suo atteggiamento riguardo al o agli eventuali committenti della traduzione e riguardo ai suoi futuri lettori, e infine le scelte e gli arbitri più intimi e personali che può effettuare lungo tutto il suo lavoro, per non parlare delle pulsioni, le fobie ecc., incoscienti che presiedono ad alcuni dei suoi orientamenti e che rilevano dalla psicanalisi. Questi fattori, a nostro parere, sono presenti in tutti i traduttori del mondo indistintamente (Elfoul: 2006, 141-142).

L'affermazione di Elfoul ci sembra particolarmente interessante, perché proviene da uno studioso arabofono che sottolinea, pur se procedendo da premesse differenti, quanto sostenuto in parte da Venuti, nel momento stesso in cui considera fattori intervenienti tutta una serie di variabili legate al traduttore stesso, il quale naturalmente è inserito in un contesto.

Fatta questa premessa teorica e tralasciando gli aspetti strettamente linguistici dei quali cercano di occuparsi diversi testi (Dickins-Hervey-Higgins: 2002; Baker: 1992), ci proponiamo di verificare attraverso un esempio – precisando che non è nostro interesse valutare la “correttezza” o meno della traduzione – se da due traduzioni diverse dello stesso testo emerge in qualche modo la strategia traduttiva adottata in relazione, in particolare, agli aspetti discussi sin qui e di far emergere quali siano i problemi culturali della traduzione dall'arabo all'italiano che sono in varia misura correlati al come viene inteso l'insegnamento della traduzione dall'arabo oggi nel nostro paese. Non possiamo non considerare, infatti, che in contesto post coloniale, la traduzione assume un significato aggiunto particolare: scelta dei testi da tradurre, uso di particolari strategie del discorso, circolazione delle traduzioni, e così via (Faiq: 2004, 3; Guardi: 2005). La traduzione, dunque, contribuisce, si fa “strumento” (Venuti: 1994, 201-202)

nel definire l'atteggiamento della cultura locale nei confronti di quella straniera; la traduzione di narrativa, inoltre, è sicuramente quella più disponibile al pubblico generico e dunque quella attraverso cui passa l'immagine dell'altro. Di tali fattori sarà necessario tenere conto nel momento in cui si voglia tradurre un testo dalla lingua araba, sia esso letterario o semplice articolo di giornale, per operare una scelta, perché, ormai sarà chiaro, tradurre – soprattutto da lingue minoritarie – implica necessariamente una scelta⁷, che, come sosteniamo da tempo, ha delle conseguenze sul trattamento della lingua di arrivo e non può essere considerata un semplice esercizio linguistico avulso da qualsiasi contesto.

L'aspetto culturale diventa allora fondamentale nella traduzione; è il traduttore il primo lettore appartenente alla cultura ricevente ed è quindi colui che deve per primo riconoscere i riferimenti della cultura emittente (Stringhetti: 2006, 45).

Non si tratta allora di far sì che la lingua dell'altro si adatti alla nostra, ma al contrario, si tratterà di esplorare le nuove possibilità che l'incontro con una lingua così diversa come quella araba offre alla lingua italiana, abituando anche chi ci legge in traduzione a nuove forme di stile. Come affermava già Walter Benjamin:

Le nostre verisoni, anche le migliori, partono da un falso principio, in quanto si propongono di germanizzare l'indiano, il greco, l'inglese, invece di indianizzare, grecizzare, inglesizzare il tedesco (Benjamin: 1976, 48).

Oggetto dell'analisi è il racconto “Ġurfa lis-sayydāt” della scrittrice egiziana Hanā' 'Aṭiyya (2005). Le traduzioni italiane ben si prestano a un confronto non solo perché sono state eseguite entrambe da traduttrici⁸, ma anche perché sono uscite a pochissimi mesi di distanza

⁷ “La traduzione costringe a scegliere, a dichiarare con piena onestà intellettuale l'immagine che ci si è fatti del testo”, in G. Paduano, “Tradurre” in M. Lavagetto, a cura di, *Il testo letterario*, Laterza, Bari 2001, pp. 131-150, p. 147. Siamo confortate nelle nostre affermazioni dagli studi in questo senso compiuti in ambito anglofono in particolare, che da tempo si interroga su queste tematiche, ed espressi a esempio nel volume a cura di Said Faiq, 2004.

⁸ Hanā' 'Aṭiyya, “Spogliatoio femminile”, traduzione dall'arabo di S. Angarano, in *Cielo lontano*, cit., e Hana Atiyya, “Una stanza per le signore”, traduzione dall'arabo di V. Colombo, in *Parola di donna, corpo di donna. Antologia di scrittrici arabe contemporanee*, Mondadori, Milano 2005, pp. 193-195. Altro oggetto interessante di ricerca sarebbe stabilire quanto la traduzione sia legata al sesso del traduttore/traduttrice. Esiste una terza traduzione del testo: “La stanza delle donne”, traduzione dall'arabo di E. Suppo, in Y. Tawfia (a cura di), *Lo specchio degli occhi*, Ananke, Torino 1998, pp. 94-95.

una dall'altra. In tal modo la comparazione risulta legittimata, poiché non è possibile invocare la distanza temporale per eventuali cambiamenti nell'accezione dei termini italiani. Infatti:

Mettere a confronto le varie traduzioni di un determinato testo solleva sempre uno o più problemi di ordine metodologico. Se il termine di paragone è esclusivamente il testo originale, il rapportare ad esso via via le singole traduzioni effettuate in un arco di tempo più o meno ampio risentirebbe ovviamente della lettura critica attuale, e cioè delle aspettative che nel momento del confronto si hanno circa i principi di accettabilità e adeguatezza della traduzione rispetto al suo punto di partenza (Schiavi: 1997, 44).

Una prima considerazione verte sulla presentazione del testo oggetto della nostra analisi: la traduzione di Angarano (d'ora in po SA) è inserita all'interno di un volume che raccoglie racconti di esclusiva produzione della scrittrice egiziana e viene presentata in edizione bilingue arabo/italiano; quella di Colombo (d'ora in poi VC), all'interno di una raccolta di racconti vari che porta il sottotitolo "Antologia di scrittrici arabe contemporanee". L'editore, nel caso di SA, è una piccola casa editrice specializzata in traduzioni da lingue "orientali", nel caso di VC un grosso editore, Mondadori⁹. Di conseguenza, la diffusione dei due volumi è sicuramente differente, a svantaggio dell'edizione bilingue.

Una considerazione preliminare riveste anche la traduzione del titolo, "Spogliatoio femminile" in SA e "Una stanza per le signore" in VC. VC sceglie una traduzione letteraria per l'espressione "Ġurfa lissayydāt" che, essendo troppo generica in italiano poiché non indica di quale spazio si stia parlando, la costringe a operare fin dall'inizio una overtranslation per collocare nello spazio il racconto, cosa che SA evita scegliendo una traduzione non letterale¹⁰. Abbiamo, infatti, nel primo paragrafo i seguenti esiti:¹¹

⁹ Per conoscenza personale sappiamo, inoltre, che Mondadori non ha informato la scrittrice di aver pubblicato un suo racconto in traduzione – fatto salvo il fatto che nel colophon il volume riporta: "L'editrice ha ricercato con ogni mezzo i titolari dei diritti. È ovviamente a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorre", mentre *A Oriente!* possiede un regolare contratto firmato dall'autrice. Anche questo aspetto rientra in un atteggiamento frequente da parte degli editori e dei traduttori nei confronti degli scrittori arabi. Si veda a tal proposito, Guardi (2005). Un'ulteriore differenza, inoltre, riguarda il trattamento dei nomi propri e dei termini stranieri, italianizzati in VC e trascritti secondo le regole della traslitterazione scientifica in SA.

¹⁰ È da notare che comunque in lingua araba l'espressione indica genericamente uno spazio riservato alle donne e che entrambe le traduttrici abbiano sentito l'esigenza di specificare in qualche modo di quale locale si tratti.

¹¹ Trattandosi di un testo letterario siamo giustificate a condurre la nostra analisi per periodi e non per singoli vocaboli.

كان يخلعن جلابييهن الطويلة، الملتصقة بأجسادهن خلف ستائر ممزقة لاتحجب سوى صدورهن، وكانت الغرفة الطويلة تضج برائحة الملح والبود العطنة، وفي سرعة وارتباك أخذن يتبادلن أدوات الزينة والمناشف ومراة وحيدة.

Si tolsero le lunghe tuniche, appiccicate ai corpi, dietro tende lacerate che occultavano solo i loro seni. La lunga stanza era impregnata dell'odore del sale e del puzzo dello iodio. Di fretta e facendo confusione iniziarono a scambiarsi i trucchi, gli asciugamani e a passarsi l'unico specchio *che si trovava nello spogliatoio* (VC)¹².

Nello stanzone impregnato dell'odore stantio di sale e di iodio si toglievano le lunghe *ġallabiyya*, incollate ai corpi, dietro tende lacere che arrivavano a malapena a coprire il petto, e nella confusione si scambiavano rapide i trucchi, gli asciugamani e l'unico specchio (SA)¹³.

Nel periodo riportato possiamo notare come VC scelga di spezzare la frase araba in tre segmenti delimitati dal punto fermo, mentre SA rimanga molto più aderente al TP, mantenendo quasi inalterato il ritmo della frase araba anche per la scelta di tradurre con l'imperfetto il tempo verbale, scelta anch'essa più aderente alla versione originale. VC, al contrario, utilizza il passato remoto, tempo pochissimo utilizzato in arabo, opera una *overtranslation* inserendo l'espressione "che si trovava nello spogliatoio" e definisce l'odore (*rā'iḥa*) "puzzo". D'altra parte VC mantiene la costruzione araba iniziando con "si tolsero le tuniche", mentre SA antepone la seconda parte della frase.

In generale, VC interpreta molto il TP per adattarlo al gusto del lettore italiano inserendo anche elementi non presenti nel TP:

[...] وكنت أنتظرها حتى تنتهي وأنا ألفت جسدي بمنشفتي وأحديق في الأرض

Nell'attesa che terminasse, fissavo lo sguardo talvolta al mio corpo, avvolto nell'asciugamano, e talvolta al pavimento (Colombo: 2005, 193).

Avvolta nel mio asciugamano, con lo sguardo rivolto a terra, aspettai che fi-

¹² Cit. p. 193. Il corsivo è nostro.

¹³ Cit., p. 16. Il corsivo è nel testo originale. La traduttrice inserisce nel testo italiano una nota per spiegare il vocabolo lasciato in tralitterazione.

nisse (Angarano, 2005: 16).

Un ultimo esempio legato alla percezione da parte del traduttore del mondo arabo riguarda il seguente passaggio, nel quale VC non coglie il senso del giuramento e traduce letteralmente, modificando completamente il senso della frase ascrivendo al Profeta un'affermazione del marito della protagonista:

والنبي ما حاسس بفرق، واحد ولا أثنين أهه الموجود يسد.

Per il Profeta non c'è alcuna differenza. Una o due non importa, quel che c'è soddisfa! (Colombo: 2006, 194).

Mio marito mi ripete: Ti giuro che non mi accorgo della differenza, uno o due fa lo stesso, mi basta quello che c'è (Angarano. 2005, 20).

Un altro nodo da sciogliere nel racconto è costituito dall'uso dell'arabo dialettale nella variante egiziana che l'autrice fa nei dialoghi, ma che né SA né VC sembrano aver considerato, avendo entrambe le traduttrici scelto di mantenere i dialoghi in lingua italiana standard; ciò, tuttavia, porta a una caduta del ritmo del racconto, e a una poca attenzione a quello che potremmo chiamare il "sentimento" del testo, quel significato che, come afferma ancora Benjamin, fa sì che una traduzione non sia una trasmissione imprecisa di un contenuto secondario (Benjamin: 1976). Purtroppo SA sceglie di tradurre i dialoghi in un registro linguistico più colloquiale, come si evince dai seguenti esempi:

- شوفي البحر عمل ايه!! أهه البحر ده بيشفى كل حاجة، عمره ماهير جعلي المرش ده تاني.

"Il mare può tutto. Questo mare cura tutto. La malattia non mi tornerà mai più" (Colombo: 2005, 194).

"Vedi il mare cos'ha fatto! Ecco il mare guarisce tutto, e 'sta malattia non mi tornerà mai più" (Angarano: 2005, 20).

قالت: المغرب قرب. أيوه... ألحقي أضبطيهم.

"Commentò: "Il tramonto è vicino". "Sì, affrettati a sistemarli!" (Colombo: 2005, 195).

"È quasi il tramonto" disse. "Sì... sbrigati a sistemarli" (Angarano: 2005, 22).

Interessante anche la scelta traduttiva in relazione alla decorazione dell'abito di una delle protagoniste, letteralmente "a rose rosse e

verdi”. VC sceglie di lasciare il vocabolo “rose” ma elimina il colore verde, poco consona, a suo parere, a una rosa, mentre SA mantiene il colore ma traduce con un generico “fiori”:

وأخذت ترتدي جلباباً أسود به ورود حمراء وخضراء

Si rimise la tunica nera con le rose rosse (Colombo: 2005, 195).

Si infilò il suo vestito nero a fiori rossi e verdi (Angarano: 2005, 24).

Un’ultima osservazione è relativa al numero di vocaboli utilizzati per la traduzione e alla punteggiatura; se, per quanto riguarda il numero di vocaboli le traduttrici si sono comportate quasi ugualmente (VC 607 vocaboli, SA 612 contro i 439 del testo in lingua originale, nella media della resa di un testo arabo, normalmente circa una volta e mezzo in italiano), per quanto riguarda la punteggiatura VC inserisce molti punti fermi e punti esclamativi non presenti nel testo originale, abolendo anche in tre passi i punti di sospensione. Tale scelta, volta evidentemente a una maggiore scorrevolezza del testo in italiano, contrasta tuttavia con le scelte della prosa araba in generale che utilizza al contrario una sovrabbondanza di punti di sospensione, che “suggeriscono l’infinità del pensiero e dell’associazione” (Adorno, 1974:109) e risulta essere un tentativo di riduzione all’esattezza e alla precisione più conforme alla cultura occidentale.

In conclusione possiamo evidenziare come VC, nel tradurre, abbia avuto più presente la LA introducendo una punteggiatura più vicina a quella della lingua italiana e in più casi operando una *over-translation* all’interno del testo, ma anche eliminando alcuni elementi, per spiegare alcuni passaggi evidentemente ritenuti poco chiari per il lettore italiano, o traducendo alcuni vocaboli con una sfumatura peggiorativa non presente nel testo originale. SA, d’altra parte, si è attenuta più aderente alla LP realizzando, a nostro avviso, una traduzione che alla lettura si presenta più “ruvida” ma che rende meglio l’atmosfera del racconto originale. Ciononostante

Usener, Cassirer, Sapir, e più tardi B. L. Whorf hanno sottolineato che le profonde differenze di lingua comportano differenze ultime nel modo in cui si pensa o si concepisce il mondo. Io preferirei non esprimermi in questo modo e suggerire che certe proposizioni filosofiche sono affermate in una cultura e rifiutate in un’altra. Ciò che in realtà questa situazione sottende è la difficoltà o l’indeterminatezza della correlazione. Il fatto è che, quanto più ci allontaniamo dagli enunciati che presentano un condizionamento manifestamente diretto riguardo a stimoli non-verbali, e quanto più

ci allontaniamo dal terreno che ci è familiare, la base di confronto diminuisce, e ha quindi meno senso dire quale traduzione è buona e quale è cattiva (Quine: 1978, 63)¹⁴.

Se a un primo stadio di apprendimento di una lingua il confronto con un'altra lingua e quindi con un'altra cultura può provocare delle "interferenze", a un livello superiore il traduttore non dovrebbe più evitare la "contaminazione", ma affrontare questo problema consapevolmente, considerandolo un fattore di arricchimento nella traduzione. L'importanza della dimensione culturale di ogni lingua e il ruolo dei fattori culturali nella traduzione va ormai riconosciuto anche per la lingua araba. Una riflessione in questo senso ci sembra ormai inevitabile.

BIBLIOGRAFIA

- ADORNO, T. W. (1974), *Noten zur Literatur*, Frankfurt, Suhrkampf.
- APEL, F. (1993), *Il manuale del traduttore letterario*, Milano, Guerini & Associati.
- 'AṬIYYA, H. (2005), "Spogliatoio femminile", traduzione dall'arabo di S. Angarano, in *Samā' ba'īda/Cielo lontano*, Milano, *A Oriente!*, pp. 16-25.
- _____ (2005), "Una stanza per le signore", traduzione dall'arabo di V. Colombo, in *Parola di donna, corpo di donna. Antologia di scrittrici arabe contemporanee*, Milano, Mondadori, pp. 193-195.
- BAKER, M. (1992), *In other words*, London, Routledge.
- BASSNET, T. (2006), *La traduzione. Teoria e pratica*, Milano Bompiani.
- BEAUGRANDE, R. de (2005), "Geopolitics, Geolinguistics and Translatability" in Faiq, S. (a cura di) (2005), *Translation, Representation and Identity in Intercultural Communication*, A Special Issue of Intercultural Communication Studies, Volume XIV, 4, pp. 5-18.
- BENJAMIN, W. (1976), *Angelus Novus. saggi e frammenti*, Einaudi, Torino.
- BRUNI, L. (2004), *Sulla perfetta traduzione*, Napoli, Liguori.
- BUYŪD, I. (2003), *At-tarğama al-adabiyya. Mašākil wa ḥulūl*, Alger, Anep.

¹⁴ W. V. O. Quine, "Significato e traduzione" in A. Bonomi, a cura di, *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1978, pp. 135-163, p. 163.

CLARK, P. (1997), "Contemporary Arabic literature in English. Why is so little translated? Do Arabs prefer it this way?" in *The Linguist*, 36 (4), pp. 108-110.

DALLAL, A. (1998), "The Perils of Occidentalism" in *The Times Literary Supplement*, 24.04.1998, pp. 8-9.

DICKINS, J.-HERVEY, S.-HIGGINS, I. (2002), *Thinking Arabic Translation*, London and New York, Routledge.

ECO, U. (2003), *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani.

ELFOUL, L. (2006), *Traductologie, Littérature comparée. Etudes et essais*, Alger, Casbah Editions.

ETKIN, E. (1967), "La stylistique comparée, base de l'art de traduire" in *Diogène*, 57.

FAIQ, S. (a cura di) (2004), *Cultural Encounters in Translation from Arabic*, Clevedon & New York, Multilingual Matters.

_____ (a cura di) (2005), *Translation, Representation and Identity in Intercultural Communication*, A Special Issue of Intercultural Communication Studies, Volume XIV: 4.

FANON, F. (1972), *I dannati della terra*, Torino, Einaudi.

FOLENA, G. (1991), *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi.

GUARDI, J. (2005), "The Status of Algerian Literature in Italy : between random Approach and the Perpetuation of Stereotypes", in Faiq (2005), pp. 93-102.

GUILLEMIN-FLEISHER, J. (1981), *Syntaxe comparée du français et de l'anglais*, Paris, Colin.

HAFEZ, S. (1993), *The Genesis of Arabic Narrative Discourse*, London, Saqi Books.

HALLIDAY, A. K. (1994), *Language in a Changing World*, Sidney, Australian Association for Applied Linguistics.

HASAN, M. (1966), *Fann at-tarğama*, Al-qāhira, Ad-dār al-miṣriyya li-at-ta'lif wa at-tarğama.

HATIM, B. (1997), *Communication across Cultures: Translation Theory and Contrastive Texts Linguistics*, Exeter, Exeter University Press.

HELLAL, Y. (1986), *La Théorie de la Traduction*, O.P.U. Alger.

MOUNIN G. (1965), *Teoria e storia della traduzione*, Torino, Einaudi.

NEERGARD, S.(2002), *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani.

NEWMARK, P. (1981), *La traduzione problemi e metodi*, Milano, Garzanti.

NIRANJANA, T. (1992), *Siting Translation: History, Poststructuralism and the colonial context*, Berkeley, University of California Press.

PADUANO, G. (2001), "Tradurre" in Lavagetto, M. (a cura di), *Il testo letterario*, Bari, Laterza, pp. 131-150.

PHILLIPSON, R. (1992), *Linguistic Imperialism*, Oxford, Oxford Uni-

versity Press.

QUINE, W. V. O. (1978), "Significato e traduzione" in A. Bonomi, a cura di, *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani, pp. 135-163.

REDOUANE, J. (1985), *La traductologie*, Alger, O.P.U.

SALEH, S. (2005), "Culture and the Problematics of Arabic Translation" in *Intercultural Communication Studies*, XIV, 4, pp. 19-32.

SCHIFFMAN, H. (1996), *Linguistic Culture and Language Policy*, London, Routledge.

STEINER, G. (1984), *Dopo Babele*, Firenze, Sansoni.

STRINGETTI, A. (2006) *Andata e ritorno: Traduzione, analisi critica e riflessioni sulla versione araba del racconto "In verità, questo è il miele" di Enrico Brizzi*, Tesi di Laurea in Traduzione Araba, cdl Mediazione Linguistica e Culturale, Università di Milano, A.A. 2005-2006.

TOURY, G. (1995), *Descriptive translation studies and beyond*, Amsterdam, John Benjamins.

THOMAS, S. (1998), "Translating as Intercultural Conflict" in S. Hunston, (a cura di), *Language at Work*, British Studies in Applied Linguistics 13, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 98-108.

VENUTI, L. (1999), *L'invisibilità del traduttore. Una storia della traduzione*, Roma, Armando Editore.

_____ (a cura di) (1992), *Rethinking Translation: Discourse, Subjectivity, Ideology*, London & New York, Routledge.

